Sofia Sandreschi De Robertis, *Proust e l'abitudine. Identità, memoria, inconscio,* Carocci, Roma 2024, 205 pp., 23 €

Nel corso degli ultimi vent'anni la conoscenza degli studi e delle letture di Proust in campo filosofico e psicologico ha fatto progressi notevolissimi, soprattutto grazie agli studi di Edward Bizub e di Luc Fraisse e alla pubblicazione di temi e *dissertations* risalenti al periodo liceale e universitario dello scrittore. In questo filone di ricerca si inserisce l'esauriente e utilissima monografia che Sofia Sandreschi De Robertis ha dedicato al tema dell'abitudine . La prima parte , dedicata alle *Fonti filosofiche e psicofisiologiche*, ricostruisce il contesto della formazione intellettuale del romanziere, rintracciando negli autori a lui familiari sin dall'adolescenza innumerevoli interpretazioni del fenomeno dell'abitudine, che le analisi di Ravaisson e di Maine de Biran avevano posto al centro della scena filosofica francese del XIX secolo. Proprio a Ravaisson, principalmente, si rifaceva su questo tema l'insegnamento di Darlu, così importante per il giovane Proust . Darlu aggiungeva alla teoria di Ravaisson una sfumatura psicologica che non poteva lasciare indifferente il futuro analista della gelosia di Swann e del Narratore: la constatazione che "l'abitudine genera un bisogno", il cui appagamento diventa una sorta di necessità vitale. Accanto ai manuali di Janet e di Rabier occupa un posto importante nella disamina condotta da Sandreschi l'opera di Victor Egger, uno dei docenti universitari del futuro scrittore. Fraisse aveva messo in luce come la *parole intérieure* di Egger anticipi il proustiano "discorso interiore"; Sandreschi evidenzia l'attenzione rivolta da Egger all'aspetto "psichico e fisico insieme" delle abitudini e soprattutto al loro radicamento nell'inconscio. Sandreschi sottolinea inoltre come l'abitudine non sia mai presa in esame , da filosofi e scienziati dell'età di Proust, come un fenomeno isolato, ma sempre nei suoi rapporti con la memoria, con l'attenzione, con l'associazione di idee: questi temi vengono a formare - ora in chiave positivistica, ora in chiave spiritualista - un'unica "costellazione concettuale", che confluisce quasi insensibilmente nell'opera del futuro romanziere, lettore di Bergson e di Séailles, di Taine e di Janet, di Boutroux e di Ribot, per non citare che alcuni degli autori presi in esame da Sandreschi. La seconda parte del volume affronta più direttamente la concezione dell'abitudine quale si profila nella *Recherche* : una concezione estremamente complessa, nella cui genesi interferiscono la psicologia associazionista, il ruolo privilegiato attribuito da Proust all'impressione e infine il pensiero del romanziere sul tempo, la memoria e l'oblio. L'abitudine nella *Recherche* svolge innanzitutto un ruolo positivo: consente agli esseri umani di costruire modalità stabili, e replicabili, di esistenza. È l'abitudine che ci permette di adattarci ad ambienti che inizialmente ci paiono respingenti e inospitali, come la camera d'albergo di Balbec che opprime il narratore con il suo soffitto troppo alto; è l'abitudine ad attenuare le sofferenze troppo intense , che senza il suo aiuto sarebbero impossibili da sopportare. Tuttavia, questo suo ruolo "anestetizzante" ha anche un risvolto negativo: ci impedisce di sperimentare direttamente la realtà, sostituendo alla percezione immediata un' immagine sclerotizzata che le si sovrappone e la cancella. Sandreschi mette in luce la dialettica tra questi due volti opposti dell'abitudine, studiandone la presenza nella vita amorosa e mondana dei personaggi della *Recherche,* e indaga magistralmente l'intrico di quelle "grandi leggi" della memoria e del sentimento in cui Proust vedeva l'oggetto precipuo del suo lavoro. Per approdare alla conclusione che quel che emerge dall'inconscio nel miracolo della memoria involontaria è ancora, in fondo, un

fitto tessuto di abitudini, di quelle abitudini quotidiane che formavano, in un lontano passato, la trama della nostra esistenza inghiottita dall'oblio.

Mariolina Bertini